Il movimento delle donne portatore di nuovi valori culturali e politici

(Dalla prima pagina)

mostravano un serio e positivo impegno di elaborazione.

Per quanto riguarda il partito democristiano, per ora si conosce solo un discorso di Andreotti alle COLF, le collaboratrici domestiche. Abbiamo appreso che esso è stato tutto una esaltazione della «spiritualità» del lavoro domestico contrapposto al lavoro produttivo.

Siamo ora ansiosi, ha aggiunto Berlinguer, di sentire quello che ha da dire alle donne Fanfani che, con i suoi discorsi del 1974, diede un aiuto non secondario alla nostra battaglia contro l'abrogazione della legge sul divorzio.

E Zaccagnini? Ci auguriamo che egli ricordi le molte leggi che furono votate dal Parlamento negli ultimi anni, leggi votate — è vero — anche dalla DC, ma puntualmente presentate dal PCI e portate avanti con lotte che, spesso, sono durate per anni per vincere le resistenze democristiane.

Le leggi poi bisogna applicarle. Qui Berlinguer ha citato una serie di dati molto significativi. Sono cifre che riguardano alcuni servizi — nidi e consultori — realizzati nelle Regioni amministrate dalle sinistre e nel Veneto e Mezzogiorno prevalentemente amministrati dalla DC.

I nidi sono: 34 nel Veneto, 68 in Liguria, 155 in Piemonte, 160 nel Lazio, 294 in Emilia-Romagna. I consultori sono 25 nel Veneto (di cui ben 16 a Venezia, amministrazione di sinistra), 26 (più 57 servizi decentrati) in Liguria, 75 nel Lazio, 89 in Piemonte, 116 in Emilia-Romagna. Nelle regioni meridionali tutte amministrate dalla DC, sono stati realizzati complessivamente 26 asili nido e 27 consultori. Le leggi dunque, ha detto Berlinguer sono una premessa importante, ma è decisivo saperle e volerle applicare.

Infine i radicali. Vogliamo vedere come sapranno spiegare alle donne perché hanno cercato di impedire l'approvazione della legge sull'aborto, unendo i loro voti a quelli della DC e dei missini (ciò che volevano e gli interessava era in realtà solo un nuovo *referendum*). E vorremmo sapere — ha detto Berlinguer — perché oggi sono interessati solo a disfare quel tanto che la legge riesce a operare, tanto che l'anno scorso essi confluirono a Firenze con il movimento *per la vita* al solo scopo di provocare il rinvio alla Corte costituzionale delle norme fondamentali della nuova legge. La nostra posizione generale su questo tema, ha aggiunto Berlinguer, la conoscete. La legge è buona e va applicata come uno degli strumenti per eliminare la piaga dell'aborto clandestino. Ma il problema di fondo, la vera scelta di civiltà, è di prevenire il ricorso all'aborto attraverso il controllo delle nascite e, più in generale, l'educazione sessuale, affinché la maternità sia una scelta libera e responsabile.

E veniamo a noi comunisti. Noi ci presentiamo davanti alle donne all'indomani di un Congresso che ha posto la questione femminile come uno dei temi centrali della nostra politica e che ne segna nuovi sviluppi. Nella società capitalistica abbiamo detto, insieme con l'oppressione di classe, si prolunga in nuove forme la più antica soggezione imposta alle donne: quella nei confronti dell'uomo.

Siamo usciti da un vecchio schema, che influenzò anche il pensiero e l'azione di grandi rivoluzionari di ogni tempo secondo cui prima si deve fare la rivoluzione sociale e poi si risolverà la questione femminile. Non deve più essere così: il processo della rivoluzione sociale e quello della liberazione della donna da ogni forma di oppressione, compresa quella che si è storicamente determinata nel campo della sessualità, devono procedere di pari passo e sostenersi l'uno con l'altro.

Non starò a ricordare, ha detto Berlinguer, le tante e significative tappe e le conquiste che si è riusciti a strappare con movimenti che hanno portato in campo grandi masse di donne, di operaie, braccianti, contadine (ricordiamo le mondine!) e anche di impiegate, commesse, intellettuali, studentesse, insegnanti, scrittrici, giornaliste, dando scacco a tante ostinate resistenze delle forze conservatrici, reazionarie, oscurantiste. Quello è un cammino che abbiamo percorso, e segnato da importanti successi.

Al tempo stesso però abbiamo avvertito — anche se non senza ritardi — la verità di cui si facevano portatrici le donne che davano vita ai moderni movimenti femministi. E queste verità abbiamo colto e cercato di interpretare con la visione che è propria di un partito rivoluzionario come il nostro: visione per la quale la forza rinnovatrice dei movimenti autonomi delle donne rappresenta una potenza che deve servire a trasformare, con la condizione delle donne, l'intera società, riconoscendo così un significato generale, un valore politico universale alla lotta per l'emancipazione e la liberazione della donna.

ROMA — L'allegra ed entusiastica partecipazione alla manifestazione nazionale del PCI dedicata alle donne.

Non c'è rivoluzione sociale senza liberazione femminile

Si tratta ora di vedere come andare avanti. Il compagno Berlinguer si è riferito al discorso che — aprendo la manifestazione — aveva pronunciato la compagna Adriana Seroni: il ricordo della data significativa del 12 maggio, la data della vittoria nel *referendum* sul divorzio; le conquiste realizzate dopo quella data; i passi avanti compiuti nella coscienza civile; quello che si è riusciti a ottenere sul piano legislativo per quanto riguarda la condizione della donna nel lavoro, nella famiglia, nei rapporti di proprietà, nella società in generale.

Legislazione avanzata

La legislazione italiana, ha detto Berlinguer a questo proposito, è oggi la più avanzata, in questo campo, nell'Europa comunitaria, compresi i paesi governati dalla socialdemocrazia. Questo, ha aggiunto, occorrerà pure farlo pesare quanto più possibile nell'ambito della CEE e nel Parlamento europeo per il quale voteremo il 10 giugno: è anche per questo che è importante, in quel Parlamento, una forte presenza comunista. Perché le donne contino sempre di più in tutta l'Europa.

Berlinguer ha ricordato che le donne, come i lavoratori, sanno per esperienza che una volta ottenute delle buone leggi, bisogna lottare per farle applicare correttamente e completamente. Ma per migliorare in generale le condizioni delle donne, occorre una lotta di massa, che non deve essere solo delle donne e dei movimenti femminili, per un nuovo sviluppo economico e sociale, per un nuovo corso della intera vita nazionale.

Il Segretario del PCI ha fatto a questo punto l'esempio della legge sulla parità e delle sue violazioni — puntualmente denunciate dai comunisti in Parlamento — da parte di ministri dc e di pubbliche amministrazioni.

I problemi più acuti però sono quelli che riguardano, da un lato, l'effettiva possibilità di garantire un lavoro stabile e sindacalmente tutelato a tutte le ragazze e le donne che ne hanno necessità e che lo desiderano; e, dall'altro lato, lo sviluppo di servizi sociali che alleggeriscano il lavoro domestico che spesso, per la donna, si aggiunge a quello extra-domestico. Per servizi sociali, ha continuato Berlinguer, non si devono d'altra parte intendere solo asili nido, scuole materne, scuole a tempo pieno, consultori, ma anche tutte quelle strutture e attrezzature civili che trasformano in gestione sociale almeno una parte di attività e di lavori che oggi si svolgono nell'ambito delle singole famiglie e che ricadono, pressochè esclusivamente, sulla donna. Per giungere a questi risultati di aumento dell'occupazione e di crescita dei servizi, è chiaro — ha detto Berlinguer — che ci vuole ben altro che leggi giuste. Bisogna dare una impronta nuova a tutto lo sviluppo dell'economia e della società, tale che faccia espandere la base produttiva del Paese, faccia ridurre e permetta di liquidare i privilegi e gli sprechi e dia luogo a una crescita delle risorse investibili.

Occorre dunque, ha aggiunto con forza, battersi accantamente contro le discriminazioni che, di fatto, colpiscono l'occupazione femminile e questo deve essere compito non soltanto delle donne, ma dei sindacati, dei partiti, degli organi di potere centrale e locale.

Ma per aumentare in misura considerevole il numero delle donne occupate è chiaramente necessaria una generale espansione della occupazione «ciò è possibile solo con una politica economica fondata sul rigore finanziario, su una programmazione e un controllo severi della spesa pubblica, sulla giustizia fiscale, sull'efficienza produttiva.

Questi requisiti, ha proseguito Berlinguer, sono necessari anche se si vuole creare quella vasta rete di servizi sociali che servono non solo alle donne, ma a tutti. Ma pure in assenza di una politica economica rispondente a queste necessità, molto sono riuscite a fare le amministrazioni locali guidate dalle sinistre: sia quelle che sono tali da lungo tempo, come l'Emilia o la Toscana, sia quelle conquistate più recentemente.

Il problema della violenza

Lotta per i servizi dunque, ha detto Berlinguer, necessari soprattutto nel Mezzogiorno, ma sempre tenendo conto che la loro espansione può realizzarsi solo se accompagnata da una oculata politica finanziaria. A questo proposito Berlinguer ha ricordato che una giusta politica finanziaria richiede che per ogni servizio che si decide di attuare si discuta alla luce del sole su chi dovrà ricaderne l'onere: se su tutti i contribuenti, attraverso le imposte, o sui cittadini del comune che predispone il servizio attraverso una apposita tassa, oppure su coloro che utilizzeranno il servizio, attraverso le tariffe. Quello che è certo è che quanto non sarà pagato in una forma dovrà essere pagato nell'altra. Altrimenti si verificherebbe una espansione senza limiti del disavanzo che, oltre un certo punto, dovrebbe essere finanziato con la emissione di mezzi monetari; cioè, in definitiva, si avrebbe una riduzione del valore reale dei redditi e dei risparmi provocata dall'inflazione e in pratica una imposta vera e propria, iniqua e casuale nel suo funzionamento. Il «gratuito» per tutti non può esistere, e comunque qualcuno paga.

Ma per quanto estesa e efficiente possa diventare la rete dei servizi sociali, ha proseguito Berlinguer, per quanto potrà essere sostituito il lavoro domestico, ne rimarrà sempre una parte nella vita della famiglia. E qui nasce un primo problema di mentalità e di costume. Perché mai, si è chiesto Berlinguer, questo compito deve ricadere tutto e unicamente sulle donne? Perché non deve essere distribuito fra uomini e donne, fra genitori e figli? Questo comincia in effetti ad avvenire in una certa misura, specie tra le giovani coppie, ma questo dovrebbe diventare una regola generale.

Entriamo così, con questo spunto — ha proseguito il compagno Berlinguer — in quel vasto campo della lotta per la liberazione della donna che comporta una vera e propria rivoluzione degli orientamenti ideali e dei comportamenti pratici nei rapporti fra uomo e donna. Una rivoluzione che deve portare all'affermazione di un'unica dignità dell'essere umano, sia che la sua condizione corporea sia maschile, sia che sia femminile.

Innumerevoli sono, ha detto Berlinguer, gli orientamenti e i comportamenti che, nella società in cui viviamo — una società fondata sul profitto, sulla mercificazione di tutto, quindi sul denaro e quindi fonte di continua violenza — vanno in una direzione opposta a quella per cui lottiamo. Vanno nella direzione, cioè, di una organica violenza contro la donna, di una permanente mortificazione della sua libertà e dignità che, in definitiva, è una degradazione anche dell'uomo e porta quindi una disumanizzazione della intera umanità. «Non può essere libero un popolo che opprime un altro popolo», scriveva Marx. E potremmo parafrasare così quella affermazione, ha detto Berlinguer: non può essere libero un uomo che opprime una donna.

Il Segretario del PCI si è quindi soffermato sull'aspetto specifico della violenza sessuale sulla donna. Leggiamo con amarezza e indignazione, ha detto, le cronache che ci parlano quasi ogni giorno di episodi di offese violente e cruente alle donne, e cresce il numero delle aggressioni compiute non solo da singoli, ma da gruppi. Una recente trasmissione televisiva ha poi fatto conoscere anche a chi non sapeva — o non voleva sapere — come vengono spesso trattati i casi di violenza sessuale nelle aule giudiziarie, che trasformano la donna da vittima e accusatrice in colpevole o comunque in soggetto di cui diffidare. Quella trasmissione ha fatto anche conoscere la mentalità retriva, lo scherno, con cui parlano delle donne aggredite certi odierni maestri del giure, e l'atteggiamento condiscendente e persino compiaciuto con cui guardano ai violentatori certi genitori e perfino certe mogli.

C'è da rimanere esterrefatti, ha esclamato Berlinguer, ma per fortuna attorno a questi episodi non c'è più il silenzio delle donne e ci sono invece donne che denunciano coraggiosamente i loro aggressori, c'è una protesta sempre più vigorosa e ampia che sale da tutto il mondo femminile, dai suoi movimenti e dalle sue organizzazioni, e comincia a manifestarsi anche una sensibilità e una solidarietà di molti uomini.

La questione sessuale

Che cosa si può fare per combattere concretamente contro la violenza sessuale? Berlinguer ha qui ricordato che il PCI già nel dicembre del 1977 presentò una sua proposta di legge dal titolo significativo di «Nuove norme a tutela della libertà sessuale», e ne ha richiamato i tratti caratteristici fondamentali. Una proposta, ha detto, riguarda la definizione di un nuovo reato, autonomo e a sè stante: quello della violenza sessuale compiuta da due o più persone. Vi è poi la proposta di equiparazione del ratto a fini di libidine al sequestro di persona, e vi sono altre importanti iniziative di modifiche delle procedure. I comunisti riproporranno queste leggi al futuro Parlamento, integrandole sulla base di suggerimenti che potranno venire dalle donne stesse e da esperti di diritto.

Ma, ha detto Berlinguer, queste e altre innovazioni legislative a poco serviranno se non saranno accompagnate e sostenute da un intervento delle masse femminili, da una battaglia nell'opinione pubblica, che valgano a modificare atteggiamenti mentali che sono radicati in ogni settore della società e dello Stato, compresi magistrati e avvocati. E questo vale per tutte le questioni che riguardano i rapporti tra le persone, la vita familiare e della coppia e anche il campo della sessualità.

Si è molto discusso e si discute ancora, ha detto Berlinguer, sulle ragioni che ci hanno spinto a introdurre nelle Tesi un passo specifico relativo alla liberazione della donna anche nel campo della «sessualità». A tutti coloro che si sono interrogati, vorrei ricordare questo bellissimo pensiero di Gramsci: «La questione etico civile più importante, quella di una formazione di una nuova personalità femminile, è legata alla questione sessuale. Finchè la donna non avrà raggiunto non solo una reale indipendenza di fronte all'uomo, ma anche un nuovo modo di concepire se stessa e la sua parte nei rapporti sessuali, la questione sessuale rimarrà ricca di caratteri morbosi».

E ben si comprende come questa elaborazione sia stata e sia possibile solo per un partito che è reale espressione della classe operaia e delle classi lavoratrici, se si ricorda quest'altra acuta osservazione che Gramsci faceva 40 anni fa: «...nel campo sessuale il fattore ideologico più depravante e repressivo è la concezione illuministica e libertaria propria delle classi non legate strettamente al lavoro produttivo e che da queste classi viene contagiata alle classi lavoratrici».

Da tutti questi rapidi cenni emerge con chiarezza che la lotta per l'emancipazione e la liberazione della donna è una lotta vasta e complessa, che comprende obiettivi di sviluppo economico, di trasformazione sociale, di progresso civile, di rinnovamento istituzionale, di educazione e formazione culturale, di costume, di sempre nuova elaborazione ideale.

Berlinguer ha sottolineato che per portare avanti una battaglia di questo respiro, verso obiettivi così alti e vari, è necessaria l'intesa e la collaborazione, la solidarietà, fra tutte le donne e, in particolare, fra quelle che militano nei partiti di sinistra e quelle che si raccolgono nelle organizzazioni cattoliche, (e non parlo, ha aggiunto, di «donne cattoliche» perché in realtà nel nostro partito e nel nostro elettorato, così come in altri partiti democratici, numerose sono le donne di fede cattolica). Questa unità è possibile oggi perché anche fra le donne che si raccolgono intorno alle organizzazioni cattoliche si è andata affermando, in modi propri, la richiesta di una considerazione nuova della dignità, della libertà, della personalità della donna. Anche fra queste donne è andata crescendo la ripulsa per tanti mali della società in cui viviamo, per la sua violenza, per i suoi guasti, per il consumismo esasperato, ed è cresciuto il bisogno di contrapporre a tutto ciò nuovi valori di solidarietà, nuovi modi di vita. E' una ricerca, questa, che ha dato stimolo non solo a testimonianze personali, ma anche a attività e iniziative sociali per cui abbiamo profondo rispetto. Tuttavia questa ricerca rischia di perdere di incisività e di efficacia, se non ci si impegna in un'opera per cambiare la società e rinnovare le istituzioni; se non ci si impegna anche sul terreno civile e politico.

Berlinguer ha qui affrontato — nella parte conclusiva del suo discorso — il tema politico che è al centro della campagna elettorale. Se la DC si rafforza elettoralmente, ha detto e se si rafforza *questa* DC, lanciata su una linea di involuzione, di propositi di ritorno al passato, di pretese di maggior potere, di divisione fra le masse popolari e i partiti che le rappresentano, allora non c'è più alcuna garanzia che le aspirazioni delle donne — di *tutte* le donne, delle stesse donne di ispirazione cristiana — vengano soddisfatte. Al contrario, tutto diventerà più difficile e in ogni caso molto più lento. Quali che possano essere le promesse elettorali alle donne da parte dei dirigenti dc, è indubbio che se la situazione politica generale arretra, arretrerà anche, in ogni campo, la complessiva condizione delle donne.

Se invece il Paese potrà avere un governo nuovo, autorevole, unitario — un governo dunque al quale partecipi anche il PCI — non ci saranno certo da attendersi miracoli, perché sempre ci sarà da lottare, ma si sarà creata la condizione politica fondamentale per fare compiere a tutta la società italiana — e quindi alle donne che ne sono parte prevalente numericamente — un grande, un decisivo passo in avanti.

Provocazione elettoralistica

Fazioso attacco radicale al presidente della Camera

Si pretendeva un dibattito parlamentare sull'impiego delle Forze armate per l'ordine pubblico contro il parere degli altri gruppi

ROMA — Il gruppo dei deputati radicali si è reso responsabile di un attacco fazioso e provocatorio nei confronti del presidente della Camera.

I radicali avevano chiesto una riunione della conferenza dei capigruppo per avviare una discussione in sede parlamentare sulla decisione del governo di utilizzare le Forze armate per servizi di ordine pubblico, ma gli altri gruppi parlamentari — consultati da Ingrao — avevano espresso diverso avviso.

Lo stesso Ingrao lo ha comunicato ieri mattina al vicepresidente dei deputati radicali, De Cataldo. Ed egli, dopo il colloquio, ha rilasciato dichiarazioni di tono offensivo, affermando che Ingrao intenderebbe «*coprire le responsabilità dei partiti*» i quali hanno approvato una decisione governativa «*illegittima che praticamente corrisponde allo stato d'assedio*».

A questa dichiarazione del gruppo radicale — nella quale è evidente l'intento elettoralistico — ha fatto seguito una messa a punto degli ambienti della presidenza della Camera.

Il presidente della Camera ha fatto presente al rappresentante radicale — afferma la nota di Montecitorio — che nei periodi di scioglimento della Camera non si era mai registrata alcuna convocazione di commissioni per compiti di sindacato ispettivo e tale prassi non aveva subito eccezioni. Nonostante ciò, il presidente della Camera aveva ritenuto opportuno procedere ad una consultazione dei presidenti dei gruppi parlamentari per verificare se sulla richiesta radicale essi ritenevano possibile ricorrere al metodo stabilito concordemente per i periodi di crisi governativa: cioè la convocazione in via straordinaria e per casi ben definiti, di commissioni solo quando c'è il consenso unanime dei gruppi.

Da tale consultazione era risultato che diversi gruppi parlamentari avevano dato una risposta negativa, motivandola: sia perchè la conferenza dei capigruppo (su sollecitazione dello stesso gruppo radicale) aveva dato una interpretazione quanto mai restrittiva dei poteri e dei lavori della Camera dopo lo scioglimento, per cui deroghe a questa interpretazione potevano essere decise solo per casi davvero eccezionali; sia perchè, diversamente dalla situazione verificatasi al Senato, non c'era alcuna garanzia che eventuali accordi sarebbero stati rispettati, dato che proprio il gruppo radicale aveva rotto unilateralmente l'accordo che era stato raggiunto sui tempi di discussione di determinati e ben definiti decreti legge, e ciò persino al riguardo di due di essi sulla cui legittimità e opportunità nessun gruppo aveva mosso obiezioni sostanziali.

Di fronte a queste risposte negative e alla loro motivazione, la presidenza della Camera non poteva procedere a convocazioni di commissioni che sarebbero state non solo contrarie alla prassi seguita costantemente dalla Camera in tutti i periodi di scioglimento, ma anche a quella condizione di unanimità di consensi che era stata riconosciuta da tutti necessaria. Del resto — prosegue la nota della Camera — nel corso del colloquio, lo stesso on. De Cataldo, mentre ha polemizzato contro l'atteggiamento di altri gruppi parlamentari, non è stato in grado di muovere obiezioni contro questa condotta della presidenza della Camera fondata su norme elementari di correttezza procedurale.

Il resto è polemica sui cui scopi e metodi si lascia il giudizio ad ogni osservatore oggettivo

---

Ecco un altro episodio — minore, ma non tanto — dell'improntitudini e dell'arbitrio con cui si muovono i radicali.

Si discute dei lavori del Parlamento a Camere sciolte: problema delicato, perché si tratta di Camere che non hanno più tutta una serie di poteri costituzionali. Non si possono fare leggi, condurre inchieste, discutere interpellanze e mozioni. Il governo può presentare decreti legge, ma limitandone al massimo il numero.

Tutti convengono, e i radicali sono tra coloro che insistono, che bisogna mettere confini rigorosi alle attività delle Camere. Si arriva — è cronaca recente — ad un accordo su un numero assai ristretto di decreti legge: pochissimi, alla fine due soli. I radicali dicono sì. Poi improvvisamente rompono l'accordo in base ad una loro valutazione esclusiva e perentoria che — giusta o sbagliata che sia — si rifiutano di sottoporre ad un vaglio comune, ad una sede responsabile di confronto. Hanno deciso, e basta.

Vi ricordate? Non solo occuparono un'aula di Montecitorio, fatto senza precedenti e gravissimo; ma protestarono con grande indignazione quando la Presidenza della Camera legittimamente fece sgomberare l'aula. E sempre senza sentire ragioni, rifiutandosi di confrontarsi con le obiezioni altrui.

La scena cambia quando il consenso degli altri gruppi è necessario, e gli altri, per caso, contestano le loro proposte, e soprattutto ricordano i loro metodi, il loro rifiuto di sottoporsi ad una regola comune, come è avvenuto ieri a proposito di certe loro proposte.

Allora subito strillano, insultano. Certe regole di unanimità valgono quando giovano a loro; quando non operano secondo i loro scopi, allora vengono presentate come prevaricazione. Se il Senato fa una cosa che gli comoda, viva il Senato: se ne fa una che non va d'accordo con le loro tesi, e tu gliela ricordi, allora quello che fa il Senato non conta, conta l'autonomia sovrana della Camera. E via dicendo. E non si fanno scrupolo di mescolare le istituzioni al loro gioco fazioso, anche quando non sanno trovare nemmeno un pretesto plausibile, senza nessuno scrupolo di distinzione di responsabilità, di ruoli, di poteri.

E' un metodo grave. E' la propria opinione e convenienza eretta proterviamente a metro di misura. Che ha a che fare tutto ciò con la non violenza? E la cosa che più colpisce è la semplicità con cui dicono e disdicono. Chi è sicuro, in questo modo? Che c'entra questo metodo con la legittima protesta, o anche con la «dissacrazione», per stare ad una parola di cui si serve qualcuno?

Tante voci, un dialogo di massa

Il ricordo di Giorgiana - Gli interventi di Adriana Seroni e Carla Ravaioli - Dall'entusiasmo alla consapevolezza

ROMA — *Sul palco — questo palco insolito per piazza di Siena — ci sono soprattutto loro, compagne e compagne «di strada», compagne di Roma e di altre città. Fra di loro ci sono anche operaie, casalinghe, studentesse, braccianti. Saranno anche loro a parlare — in una sorta di dialogo di massa, con la piazza gremita e assolata, «un'assemblea», la definirà una ragazza — prima del comizio del compagno Berlinguer.*

Ieri era il 12 maggio: è una data importante, significativa, e non solo perché è il simbolo di una vittoria. Due anni fa moriva, in questo giorno, Giorgiana Masi «uccisa da una spirale di odio e violenza che tante vittime doveva ancora causare». Lo ricorda — aprendo gli interventi e portando il saluto di Roma alla manifestazione — la compagna Pasqualina Napoletano, della segreteria della Federazione, ripercorrendo gli assalti che la strategia della violenza e del terrorismo hanno sferrato contro la capitale, le vittime che hanno provocato. «Contro questa logica aberrante — dice — moltiplicheremo le nostre energie, perché sull'odio, sulla sopraffazione, sull'uso delle armi, prevalga la forza del la democrazia e del valore della vita. Questo è il messaggio che viene dalle grandi lotte delle donne, dalla nostra nuova coscienza che respinge quest'ideologia di distruzione e morte».

Ma il 12 maggio è anche il giorno della vittoria dei «no» al referendum. Oggi — è Adriana Seroni a parlare — ci incontriamo per dire altri no: al terrorismo, a chi vuole colpire le istituzioni democratiche, a chi tenta di risospingere la gente nel chiuso delle proprie case, di cacciarle via dagli spazi di presenza che noi ci siamo conquistate. Il nostro deve essere un no a chi ci vuol far tornare indietro, le donne e il Paese, su ogni terreno.

Questi — dice la compagna Seroni — sono stati anni di lotte e di conquiste, di maturazione e crescita civile: si sono ottenute — frutto della lotta femminile, ma anche del voto del 1975 e del 1976, dell'avanzata dei comunisti — leggi nuove e miglioramenti importanti. Conquistati anche contro la DC. Che sarebbe stato della legge sull'aborto se avesse prevalso la linea democristiana, o quella radicale?

Ma ora tutto questo non basta: non bastano gli asili nido, nè le leggi, a superare la crisi, a cambiare la condizione della donna. Non basta la ripresina, che significa per le masse femminili soprattutto lavoro nero. Non basta tutto questo se non si impone e non si afferma nella società una linea di riforma, una scelta nuova che rifiuti gli sprechi, i parassitismi, i consumi distorti, isoli la violenza di tutti i tipi, risponda a nuove priorità e valori. Perché oggi il Paese si trova a questo bivio: o una prospettiva di crescente decadenza, materiale e morale, civile e politica, o l'alternativa opposto di risanamento e di trasformazione.

«Sono un'operaia torinese della FIAT di Rivalta, assunta insieme ad altre migliaia di donne con la legge di parità»: un grande applauso accoglie la «presentazione» della compagna Santina Stagno. E' un discorso breve il suo, concreto. Dice in poche parole la sua vita: figlia di emigrati, come tanti a Torino, una famiglia con 13 figli, 10 femmine, dove le donne dovevano accettare e tacere». Poi il matrimonio, l'entrata in fabbrica, l'incontro con i comunisti con il «modo di lavorare dei comunisti».

«A Torino — dice — dove i comunisti governano insieme ad altri, i servizi per la donna si sono sviluppati, in due anni si sono aperti 15 consultori e si è triplicato il numero degli asili nido. Non è solo un esempio di buon governo: è un piccolo esempio anche di come il PCI sappia non solo battersi per buone leggi ma sia anche capace di applicarle quando la responsabilità nei governi locali, sappia essere a fianco delle donne».

Prende il microfono Carla Ravaioli, scrittrice, femminista, candidata indipendente nelle liste del PCI. Il suo è un discorso rivolto alle donne che ancora non sono decise per chi votare, a chi è tentata dalla scheda bianca, perché la politica è maschilista: e in piazza ci sono probabilmente anche le «incerte». Nelle critiche alla «politica» — dice — c'è una parte di vero. Ma bisogna distinguere, vedere, capire anche come il PCI si sia spostato in questi anni, arrivando ad appoggiare e a far suoi alcuni contenuti del movimento femminista, come dimostra l'ultimo congresso. Questo è anche merito delle donne che hanno portato la loro lotta in piazza, ed è merito soprattutto delle compagne comuniste.

Astenersi oggi, vorrebbe dire pensare che ogni battaglia nelle istituzioni è perdente, significherebbe in definitiva rinunciare alla possibilità di incidere nella società. Non solo: ogni astensione è un mezzo voto regalato all'avversario, che c'è, ed è lo schieramento conservatore, e l'abbiamo visto nel voto nero DC-MSI sulla legge sull'aborto. Un voto che colpiva le donne. «Abbiamo combattuto in piazza e a letto, ovunque: ora non possiamo rinunciare a lottare anche con quel libero strumento che è il voto».

Lina Porcaro è una donna di Napoli, di Fuorigrotta. Parla con foga, e voce chiara e forte. «Siamo venute in più di mille, e non portiamo colore e arretratezza. Solo chi non è stato a Napoli ci può descrivere come arretrate e sconfitte». Ricorda tutte le lotte delle masse femminili nel Sud, dagli anni '50 ad oggi, fino al salto del 15 giugno. «Prima — aggiunge — si lottava col sentimento, ora con la consapevolezza. Con i comunisti la nostra città e la nostra vita ha cominciato a cambiare». E non è demagogia la sua quando dice «è un fatto: non c'è vittoria, non c'è conquista senza il re, difficili condizioni materiali tutta la piazza ripete lo slogan.

Con Giorgio Napolitano

Martedì a Firenze convegno sulla casa

ROMA — Sui temi del convegno nazionale sulla casa indetto dal PCI per martedì a Firenze con l'intervento di Giorgio Napolitano, abbiamo avuto una conversazione con il compagno Gaetano Di Marino, vicepresidente del gruppo comunista del Senato, che a Firenze svolgerà la relazione.

Il blocco delle locazioni durato 40 anni — ci dice Di Marino — non solo ha creato l'ingiustizia di un doppio mercato degli alloggi, ma ha scoraggiato l'investimento privato per le riparazioni e la costruzione di abitazioni. La mancanza e la carenza di una disciplina urbanistica ha consentito le più inaudite speculazioni sulle aree fabbricabili con la congestione paurosa, la malformazione e la degradazione del tessuto urbano, il saccheggio del territorio e la manomissione del paesaggio.

Ma dopo il 20 giugno, con la nuova situazione parlamentare, che cosa si è fatto? Si è posto mano, con il contributo determinante dei comunisti — risponde Di Marino — ad un'opera di risanamento e di riforma in questo settore. In due anni si sono varate leggi sulla disciplina dell'uso dei suoli, l'equo canone, la riorganizzazione dell'edilizia pubblica, il piano decennale per la casa, la proroga degli sfratti. Altri importanti provvedimenti stavano per essere varati, come il risparmio-casa, la riforma degli Istituti case popolari, nuove e più rapide procedure per gli appalti, interventi per regolarizzare nei casi possibili le costruzioni abusive, la organizzazione del nuovo catasto. Infine, avrebbe dovuto essere discussa in Parlamento la relazione sulla situazione dell'equo canone per esaminare quei correttivi e quelle integrazioni che sarebbero apparse opportune. I risultati ottenuti sono stati frutto di dure battaglie contro le resistenze di larghi settori della DC e delle destre, che in alcuni casi, hanno limitato la portata innovatrice di queste leggi.

Il fatto più grave non consiste tanto nei limiti presenti nelle leggi approvate che, nel complesso, sono positive, quanto nella carenza, nei ritardi, nelle insufficienze dell'azione di governo sia a livello centrale sia in alcune Regioni e Comuni controllati dalla DC. Sono questi — per il compagno Di Marino — i problemi che vanno posti con forza agli elettori.

c. n.